

AVVERTENZA

Abbiamo consentito alla riproduzione esatta e completa di questo discorso, non solo per compiacere alla richiesta che ce ne venne da moltissime parti, ma altresì per correggere le troppe inesattezze che corsero nei resoconti affrettati e monchi dei quotidiani. E, sebbene, in verità, la teorica alquanto tolstoiana che qui predichiamo, coerenti a tutto il nostro passato, possa sembrare oggimai anacronismo, specialmente ai più duramente colpiti da un brigantaggio organizzato, come quella che presuppone almeno – ciò che oggi in Italia non v'è più – l'esistenza di un Governo qualsiasi, che si sostituisca alla prevenzione e alla vendetta privata e contenga ed infreni, scambio di garantir loro impunità ed aiuto, gli eccessi di una parte contro l'altra; noi tuttavia, neanche oggi, non ne disdiciamo una sola parola. Per rivoltante e criminosa che sia la complicità governativa coi nostri aggressori, noi crediamo che questi, nei loro medesimi eccessi, troveranno presto la condanna, e noi avvantaggerà il fatto di non esserci, per quanto è umanamente possibile, macchiati di sangue e di barbarie.

f. t.

(Dalla Critica Sociale 16-30 Aprile 1921).

“Non ucciderai!”.

Era egli dunque necessario che diciassette bare (la diciottesima aveva preceduto) si allineassero nel piazzale interno della nostra casa dei morti, dopo aver percorso, nel gran sole di primavera, le vie della città, dissimulando sotto un’orgia di fiori e di verde l’orrore della devastazione di quei poveri corpi, straziati, mutilati, irriconoscibili – fra essi il candido sorriso di una bambina, appena sbocciata alla vita - ; era egli proprio necessario che tutti i particolari della strage orrenda e inutile venissero sciorinati sui giornali colla brutalità macabra di un reperto necroscopico: - era necessario che si dipingessero coi colori più vivi l’improvvisa pazzia di una madre, orbata di tutta la tenerezza della sua vita, la disperazione muta dei congiunti, lo strazio delle lente agonie nel nostro Nosocomio, dove due sorelle, amputate degli arti inferiori, appuntano il dito nel vuoto, contro gli ignoti omicidiarii, come un vivente e perenne atto d’accusa della umana malvagità; - era necessario che l’anacronismo di una striscia questurina, sui muri delle vie di Milano, eccitasse, con l’offerta di una taglia cospicua, le trepide coscienze alle delazioni doverose e sacrosante? – Era egli necessario che tutti sentissero il brivido dello sgomento per sé, per i propri cari, la paura folle per la propria vilissima pelle, che ci fa dire ai congiunti, ogni giorno, quando usciamo di casa: “ chi sa mai se ci rivedremo...”; - tutto questo era egli proprio necessario perché si elevasse, poderoso ed unanime, nelle folle, nei partiti, dai buoni e dai cattivi pastori, in grido di riprovazione – che per molti è forse anche di provvido rimorso, per aver troppo leggermente scherzato a parole col fantasma tristo dell’assassino – il grido che il patriarca d’Israello incise in un dei suoi dieci precetti:

“Tu non ucciderai! “

- Il grido il quale,

dal dì che nozze e tribunali ed arediero

alle umane belve esser pietose di se stesse e d’altri,

doveva essere l’assioma fondamentale della vita civile:

Abbasso la violenza!

Abbasso l’assassinio!

Abbasso la morte!

Le cause della strage

Eppure, era ormai cronica, da mesi, da anni, questa epidemia di violenza e di sangue, che la guerra – il delitto che eccede tutti i delitti – ci aveva lasciata come retaggio e come espiazione.

La guerra – e non solo la guerra! –

Poiché non tutte le nazioni, che pure la guerra attraversarono, si torcono come noi nelle convulsioni esaurienti della guerriglia civile, di cui l'Italia ha il vergognoso primato.

Verrà tempo che le cause saranno tutte analizzate colla impassibile severità dello storico, e affonderemo il bisturi implacabile in questa cancrena. Noi dovremo allora avere il coraggio di tutte le accuse e di tutte le confessioni. Noi dovremo – com'è il costume di una setta religiosa russa, i cui affliggiati denunciano, in mezzo al tempio, a voce alta, le loro peccata – noi dovremo, spietati contro altrui e contro noi stessi, gridare al cielo ed agli uomini tutti i nostri errori – perché imparino almeno i figli a non ereditarli dai padri!

Non è l'ora, sulle bare recenti – mentre l'arte, che conforta e placa, vi promette una pausa di ristoro e di oblio – non è l'ora delle acri requisitorie, delle strazianti autonomie...

Ma, ripeto, son mesi e son anni che le masse e i partiti si andavano allenando a questa scellerata scuola del sangue.

Non dirò parole amare; non dirò soprattutto parole partigiane. Non applicherò il discorso del lupo e dell'agnello a una situazione, in cui tutti furono lupi qualche volta, nella intenzione se non sempre nei fatti. Meno ancora avrò la codardia di addolcire la mia voce e vestire oggi la pelle dell'agnello, solo perché vi sono lupi che ululano molto forte attorno alle nostre capanne.

Ma da un pezzo si minacciava, si intimidiva, si uccideva.

Gli assassini, si sa, non hanno partito: perché ogni partito prudentemente li rigetta da sé, anche se contribuì a suscitargli. E le vittime, a maggior ragione, non hanno partito. Il prode e gentile Giordani, assassinato nell'aula consiliare di Bologna, e il nostro buon vecchio Inversetti, trucidato da un assalto brigantesco in un

Circolo socialista di Milano, sono uguali per noi nella solennità del sudario. Essi non accusano il partito avversario; essi accusano ugualmente la inumanità degli umani.

Essi accusano soprattutto un errore, che è un po' da tutte le parti. Che la violenza sia legittima; che sia utile; che talvolta sia necessaria. Che sia necessaria e legittima – secondo la morale leggendaria del selvaggio – quando è praticata da noi e dai nostri; criminosa quando è contro di noi. Che non rispondere colla violenza sia incoraggiamento ai violenti e segno di viltà.

Strage eccessiva: Strage d'innocenti

Si dice: “ma questo eccidio è stato eccezionale, è stato veramente eccessivo!”

Vi è dunque una dosatura, per la quale l'uccidere poco è lecito o perdonabile, e solo l'uccidere molto diventa ignominioso? La vita umana allora soltanto è sacra, quando l'attentato è collettivo e le bare si allineano in fila come i grani di un rosario? Il versetto promulgato dal Sinai è dunque: tu non ucciderai.....molta gente in una volta? Diciotto assassini sono essi meno ...numerosi o meno abbominevoli, se consumati in tempi e luoghi diversi, anziché in blocco e in un attimo solo?

Io dico che questo eccidio, se si differenzia dagli altri analoghi che forniscono alimento ormai quotidiano alla triste cronaca...chiamiamola pure di partito, ha anzi su di essi un pregio inestimabile.

Io ringrazio questi poveri morti e, se una stilla di balsamo potesse scendere sulla piaga dei loro dolorosi superstiti, che ancora sanguina e stride, vorrei derivasse loro da questo pensiero: che, mentre la vittima isolata quasi sempre è inutile, o provoca settari impeti di vendette che forniranno nuove vittime; forse da questo fascio di cadaveri, da questo immane olocausto collettivo, da questa barricata di orrore e di dolore, uscirà un monito più efficace, un basta! più formidabile, e farà che la frenesia delle stragi, raggiunto l'acme, inizi la discesa della lugubre parabola.

Non sarebbero morti invano!

Anche si dice certamente: “Erano degli innocenti! Erano balde speranze di vita e di lavoro. Li ha colti un torvo agguato, nell’ora dello svago, mentre si abbandonavano fidenti a un istante di riposo, tesoreggiando le forze per la dura fatica del domani. E questo aggravava la tragedia e la colpa!”

E non sono forse degli innocenti tutti gli altri, ogni giorno colpiti? E non furono degli innocenti, e non erano balde promesse di vita e di lavoro, i milioni di giovani che la falce della guerra ha mietuti nei lunghi cinque anni della tragedia mondiale? (*Applausi*)

O forse non sono innocenti quegli umili capilega del Ferrarese e del Polesine, ai cui rustici tuguri, nella notte fonda, bande di energumeni battono alla porta, intimano di levarsi da letto e alzare le mani e, se avviene che difendano sé, le donne, i figlioletti, al tugurio si dà fuoco ed essi son trucidati? E’ dunque un delitto appartenere all’esercito degli eternamente sfruttati?

O – passando all’altro campo – sono forse dei delinquenti quei giovani che, a ragione a torto, dall’essersi offerti in olocausto a quella che crederono la difesa della patria, o di un loro qualunque ideale, pensano di aver meritato, se non l’apologia, almeno il rispetto dei loro concittadini? Oh! Io non vorrei – ben sento il pericolo dei fermenti di guerra che aleggiano tuttora nell’aria – non vorrei più che la parola “combattente” suonasse nel nostro idioma. Pur ieri ricusai l’intervento a una nobilissima festa di inaugurazione di “case dei combattenti”, perché mi domandai: o come si fan chiamare combattenti, se la guerra è finita? Contro chi intendono ormai combattere, se non è contro i loro concittadini? se una cosa sola rimane da combattere ed è lo spirito della guerra che anela a risorgere? (*Applausi*). – Ma, fossero pure costoro in errore, forse l’errore si corregge colla rivoltella, anziché colla persuasione?

E – poiché anche di questo si parla per farne scusa all’assassinio – se anche una classe, un partito, un gruppo, una lega, nelle competizioni civili avessero ecceduto, forse rinsaviranno perché si applichi ad essi la decimazione, colpendo a tradimento magari i meno responsabili? Vi è dunque in qualche codice, per le intemperanze della lotta economica, inscritta la pena di morte? Eh, no! Tutti i morti di questo dopoguerra, di questa incivilissima guerra civile, qual che sia la loro coccarda, sono tutti degli innocenti, sono tutti delle vittime di pari grado. E gli assassini, tutti assassini ad un modo! (*Applausi*).

Il circolo vizioso della violenza.

La difesa preventiva e la guerra

Io non dirò: chi nelle contese cittadine non ha mai peccato di eccessi, scagli esso la prima pietra. Ma dirò altra cosa, che è strano dover oggi ripetere, come se fossimo ad un tratto ripiombati, dai fastigi della civiltà, nella notte più buia di un leggendario medioevo.

Ed è che la civiltà non cominciò né dalla scoperta dell'America, né dall'invenzione della stampa, né da qualsiasi meraviglioso meccanico o scientifico: cominciò dal giorno in cui l'uomo divenuto cittadino, seppe fare rinuncia del preteso diritto, di essere giudice e parte, di farsi ragione, di farsi giustizia da sé. (*Applausi*)

Oh! Io so bene – non sarei socialista se lo ignorassi – che nessuna giustizia è ancora perfetta, che gli organi del potere pubblico, sono anch'essi troppo spesso (e mai lo vedemmo coma ora) strumenti di negata giustizia, ai fini di governo, di parte, di setta, di classe. Ed è il compito e sarà l'orgoglio dei partiti d'avvenire, delle grandi organizzazioni proletarie la cui mano preme ogni giorno più sul timone dello Stato, fare che ciò sia sempre meno, che la rappresentanza armata della collettività serva unicamente la collettività tutta quanta, non opprime i deboli, non indulga ai potenti, renda sentenze, non favori.

Ma, perché questo non è ancora del tutto raggiunto, mentre è in via di essere raggiunto e l'affrettarlo dipende dal nostro volere, rinnegheremo tutto il patrimonio della civiltà, torneremo alla faida longobarda, alla vendetta tradizionale corsa od italica, che genera e rigenera sé stessa in un circolo perpetuo di inestinguibile violenza, simile al serpente che si morde velenoso la coda?

Perocché chi sdrucchiola per le vie della violenza – anche se intenzionalmente la più moderata – non è arbitro di arrestarsi al punto prefisso né di dominarne tutte le reazioni e le rappresaglie.

Una volta ammesso il diritto nel privato – individuo o gruppo – di agire o reagire con violenza, si legittima anche la violenta prevenzione difensiva in chi teme di essere colpito. Su cotesto terreno è stupido pretendere che la vittima presunta o designata, o anche soltanto possibile, attenda l'insidia del nemico per correre ai ripari; pretendere che il nemico ci assalga soltanto quando e come a noi garba, e disarmi quando a noi piace.

“Reprimere e non prevenire“può essere buono per gli Stati, che non muoiono della morte dei singoli; non è buono per l’individuo, che invano tenterà reprimere se non ha prevenuto. E gli Stati sono nel medesimo caso di fronte alla cospirazione; che puniscono perciò negli atti preparatori, quasi nel pensiero.

In fondo, questo sofisma che, legittimando la violenza, giustifica anche la prevenzione violenta, è esso che generò la guerra, contro cui esalammo tanto furore di proteste.

Era nella logica delle cose –è oggi comprovato dai documenti – che la guerra doveva scoppiare, perché era minacciata da tutte le parti, perché era soltanto possibile, perché l’economia capitalista, che è intessuta di sopraffazione, con l’agguato degli armamenti la rendeva inevitabile – ed è puerile ricercare quale sia lo Stato o il sovrano più responsabile, quello che diè fuoco alla miccia, mentre tutti spiavano l’ora propizia all’aggressione, e l’ora dell’assalitore non può essere quella dell’assalto, che deve prevenirla e sventarla.

Questa è dunque la logica della violenza, di tutte le violenze. Se le concedete un dito vi piglierà un braccio, la testa, il cuore, l’anima. Sarete, vita durante, i suoi prigionieri.

È perciò che, dopo il fatto del Diana, molte nobili parole furono pubblicate e affisse: ma nessuna mi pare più generosa e sapiente di quella dei nostri mutilati di guerra; i quali –lo strazio delle loro membra ne fa testimonianza – non parlarono certo per imbelle paura.

E non fecero predicozzi stereotipi di amore e di pace. Ma dissero: “Abbasso le armi! Se alcuno le impugni, noi porremo i nostri copri martoriati fra i contendenti come una muraglia. Noi pensiamo che le nostre membra inutile ed assenti, che la vista delle nostre cicatrici, più di qualunque esortazione patetica, frenerà la belva, arresterà il mostro della strage, da una parte e dall’altra.” (Applausi prolungati)

Questi mutilati hanno ben intera la coscienza ed il cuore!

L'occupazione delle fabbriche

Cotesto circolo vizioso, della violenza che si riproduce in perpetuo, senza che sia possibile segnare il minuto, la linea, in cui una responsabilità comincia che non possa riversarsi su altri, è identico fra gli individui, come fra gli Stati, fra i partiti, fra i gruppi, fra le classi.

Quando voi, operai del mio paese, sia pure sotto l'esecrabile provocazione dei padroni che si trinceravano nella più bestiale, vorrei dire nella più criminosa intransigenza, decideste la violenta occupazione delle fabbriche, e non eravate in grado – ecco il punto! – di gerirle voi stessi, e non possedevate ancora, come è pacifico – e potete e dovrete a mano a mano acquistarle – l'organizzazione e la capacità tecnica, commerciale, politica, morale di subentrare come classe ai dirigenti attuali, tantoché doveste poi cercare lo sbocco e il pretesto della ritirata nel controllo operaio sulle industrie – era fatale che, passato il primo sgomento, gli avversari si prevalessero di ogni arma per mettervi, per un lungo periodo, nella impossibilità di ricominciare.

Io non so quanto noi salveremo del controllo sulle industrie che pure, congegnato in un certo modo e entro certi limiti, potrebbe essere un utile strumento di progresso civile, di lotta di classe più sapiente ed illuminata. Ma non ci salveremo certo – era facile prevederlo, e perciò mi trovaste assente, per quanto sollecitato, da quel movimento – da un periodo di reazione politico-economica, che noi stessi abbiamo preparata, o almeno affrettata e aggravata, colle nostre mani.

L'occupazione delle fabbriche è un ideale altissimo, che dobbiamo avere presente agli occhi e nel cuore. Ma essa è niente altro che il socialismo – tutto il socialismo – e non può venire, per essere mantenuta, se non all'ora stessa in cui tutto il socialismo sia maturo pel trionfo. E verrà per atto di imperio nazionale e internazionale, non per locale, sporadica, caotica irruzione di gruppi.

Ciò dicendo, non accuso uomini di mia parte, trascinati ad adottare, come il meno peggio in quel momento, un metodo di lotta che non ci appartiene. Accuso una situazione di fatto travolgente, che è figlia di un'errata concezione di metodo: della fede nel miracolo della violenza, la quale – sia d'individui o di folle, militare o proletaria, adoperi la bomba o il colpo di mano o la dittatura – è sempre traditrice. E allora ricordate, aveste dalla vostra il Governo, il quale è sempre pusillanime e sempre sta coi più audaci; perciò oggi, mutato il vento, indulge al fascismo. Ciò non

toglie che quella, come ogni altra violenza, fosse un fatto – contro l'intenzione – profondamente reazionario, che doveva rispingere a ritroso, per un tempo indeterminabile, la fatale auspicata ascensione della classe lavoratrice.

Quanto meglio avrebbero provveduto i lavoratori italiani al proprio avvenire, che è l'avvenire del paese, se di quel momento particolarmente favorevole, seguendo metodi più saggi, avessero saputo profittare; mentre le classi padronali, scosse dalla guerra appena chiusa, colle industrie pericolanti, bisognose all'estremo di lavoro e di pace, vincolate ancora dalle loro recenti promesse, spaurite e disorientate, erano disposte –tutti lo ricordano – alle più larghe concessioni per salvarsi dal disastro; ed era facile strappare allora ad esse ed al Governo, negoziando il proprio contributo alla rapida ricostruzione dell'economia nazionale, che è il grande interesse comune, una legislazione sociale meno avara e menosulla carta, un sistema globale di assicurazioni ben altrimenti efficace, tutti i presidi di una istruzione operaia solida e diffusa, e ogni sorta di guarentigie pei consumatori, non escluso forse quel controllo sulle industrie che oggi ci è tanto conteso; avviandoci così, forse in pochi anni, alla ordinata conquista del potere politico ed economico, dalla quale, per ossequio al demagogismo, ci siamo invece violentemente allontanati –e quanto tempo e quanti sforzi ci vorranno per ricostruire quella situazione e ricuperare il tempo perduto!?! (Applausi)

Violenza e socialismo.

Contro un attentato alla patria.

È perciò che su questo tema della violenza convien essere molto decisi – o in favore o contro –e non barcamenare, come fanno i più, nelle mezze tesi e nelle mezze misure, secondo il vento che spira – secondo che le botte le si pigliano o le si danno. Ed io credo che voi per questo solo titolo abbiate chiamato me, e non altri, a celebrare oggi questo rito pietoso; che, in tanti anni di propaganda, non ho mai, su questa materia, e comunque l'aria spirasse, né taciuto, né pencolato, né tergiversato. Anche quando una infatuazione di violenza ci venne (e già sta tramontando) dall'estremo nord-est dell'Europa, io sostenni e sosterrò sempre, senza ambagi e con la medesima fede:

che la violenza non è la forza, anzi è la sua negazione;

che la violenza è debolezza e crea debolezza;

che insulta Marx chi, da qualche frase episodica, superata da lui stesso e dai tempi, pretenda ricavare una giustificazione della violenza, che ripugna a tutto il più intimo della sua dottrina;

che il socialismo – soprattutto in regime di suffragio universale, nel quale il proletariato, volendo, può essere tutto – ha proprio questo, di elevato e di caratteristico; che, sostituendo la spiegazione economica e storica della servitù proletaria alla spiegazione personale e volontaristica, nega ogni teoria di violenza;

che nella storia, nelle stesse rivoluzioni del passato, l'influsso della violenza non è, per nove decimi, che superficiale ed apparente;

che alle cause buone e mature pel trionfo la violenza, a dire il meno, è inutile – a quelle immature è inutile e deleteria;

che, insomma, per le profonde ricostruzioni sociali, che non siano semplice sostituzione di stemmi o di persone, la violenza è sempre un inganno.

E questo giova tanto più ripetere ora, mentre si sta per lanciare il paese in una nuova consultazione elettorale, che ha l'apparenza di una vera "spedizione punitiva" contro il partito socialista e contro l'organizzazione proletaria.

Badino il Governo, e i partiti che si bloccano contro di noi, all'inganno in cui stanno per cadere. Perché un'Assemblea elettiva che domani nascesse dal sangue o, peggio, dalla forzata contumacia delle classi proletarie, quella sarà una Camera morta prima di nascere, e la sua morte e la sua putrefazione uccideranno qualche altra cosa. (Applausi).

Questi esperimenti in *corpore vili* – nel corpo già straziato della patria – sono un attentato alla patria, nel cui nome si fanno.

La frode della violenza.

La violenza non è che una frode.

Un'antitesi apparente si suole stabilire tra frode e violenza. Padre Dante separò i fraudolenti dai violenti nei gironi del suo classico *Inferno*; l'antropologia criminale pone anch'essa di fronte, come si escludessero a vicenda, la frode e la

violenza; e vi è un pregiudizio nel popolo, per cui la violenza avrebbe qualche cosa di nobile, mentre la frode è sempre ignominiosa.

Or l'una non è senza l'altra; e l'una si confonde nell'altra, sempre, dovunque.

La violenza è frode anzitutto contro le vittime. Che cadono colpite all'improvviso, sorprese in un'imboscata. Non vi è violenza che possa organizzarsi palesemente, all'aperto; verrebbe senza dubbio frustrata. Essa deve sempre assumere una maschera. Nella guerra sarà il patriottismo, nelle sopraffazioni interne è il bene del popolo e la difesa dell'ordine, perfino nell'educazione dei fanciulli non è che un alibi all'accidia pedagogica.

E' frode, in secondo luogo, contro chi l'adopera. Anche se ottenga il trionfo di un'ora, sarà simile al trionfo degli autori dell'eccidio del Diana, che ben poterono, per un'ora od un giorno, illudersi di essere dominatori ed eroi; ma, paghino o no coll'ergastolo il loro misfatto, siano o no conosciuti, vivranno, come visse Caino, sperduti sulla terra, nella maledizione degli uomini; e in questo più saranno puniti che dal loro gesto scellerato vedranno sorgere una vigorosa reazione per la santità e l'intangibilità della vita.

Ma è frode soprattutto contro la ragione, contro l'uman genere, contro la civiltà.

Compagni raccogliete questa parola, che mi sembra essere la voce dei poveri morti che stasera commemoriamo. Don Rodrigo e i "bravi" possono risorgere un istante, quando un vento di follia criminale scoperchi i loro sepolcri; ma padre Cristoforo è il più forte ed ha ragione nei secoli. Io non temo la sua tonaca e i suo crocefisso; mi rido dei facili sarcasmi. In quel saio del frate manzoniano c'è l'eterno vero. "Non ci devono essere né sfide né portatori, né bastonati né bastonatori".

Per la libertà.

Noi siamo nati dalla libertà di pensiero. La libertà è la ragione, l'intelligenza, l'umanità, la bontà, il progresso civile. Fuori di essa non vi è che servilismo e degenerazione.

Ebbene, una moda mentale è risorta, dopo i secoli, a negarne la bellezza e la nobiltà. Si farnetica di minoranze che debbono spingere innanzi il mondo a cannonate, di demiurghi che hanno la missione di instaurare feroci dittature per

redimere le maggioranze loro malgrado, foggiando l'umanità su un modello di loro invenzione. Questo è il più grande inganno della storia.

La violenza nega la libertà. La nega non soltanto nel fatto criminoso immediato, ma più ancora per la intimidazione che diffonde, per la paralisi intellettuale che determina, per lo spirito di servilismo, di terrore, di umiltà che alimenta negli uomini.

E' il vecchio culto della Libertà che noi cocciutamente invociamo! Per giungere a infiorarne l'altare dobbiamo calpestare il cadavere della violenza.

In nome delle vittime del Diana, in nome di tutte le vittime, di quella vittima millenaria che anela alla sua riscossa e che è il proletariato del mondo, io vi esorto, io vi scongiuro di unirvi tutti in questo solo pensiero:

Difendiamo, rivendichiamo la libertà!

Abbasso l'assassinio!

Abbasso la morte!

(L'immenso uditorio scatta in una ovazione calorosa, insistente. L'acclamazione dura a lungo e si ripete anche quando l'oratore si è allontanato)